



CONGRESSO – II SESSIONE | Analisi filosofica

L'ADOZIONE PER LA NASCITA RENDE ALL'EMBRIONE LA SUA IDENTITÀ

di Adriano Fabris *

Dalla mia prospettiva filosofica e, più specificamente, dal punto di vista etico, vorrei offrire una piccola elencazione delle questioni che ci troviamo a dover affrontare nel caso degli embrioni crioconservati.

Infatti, anzitutto, lo sfondo generale per l'insorgere di questa situazione è dato proprio da una questione etica: è dato cioè dal fatto che l'uso delle nuove tecnologie è compiuto senza domandarsi quali sono i principi e i criteri che guidano tale uso, e se questi principi e criteri sono realmente buoni. In questo come in altri casi vale l'idea – in realtà un'illusione – che l'uomo sia ormai in grado di auto-costruirsi. Di più: vale l'idea che ciò sia sufficiente per dar ragione dell'agire umano. E che dunque, anche posto che sia vero il fatto che l'essere umano sia in grado di auto-costruirsi, non vale la pena interrogarsi sul perché, sullo scopo, sul senso di questa azione¹.

S'incrociano dunque due posizioni erranee: la prima, legata all'idea che l'essere umano è senza fondamenti e senza presupposti²; la seconda che "bene", in questo come in altri casi, significhi semplicemente seguire ciò che viene offerto dai progressi scientifici e tecnologici. In ciò ciascuno trova infatti il proprio vantaggio. Esso allora emergere il modello di etica che implicitamente qui s'impone: un modello puramente e semplicemente *utilitaristico*.

Su questo sfondo generale emergono le questioni più concrete che riguardano il caso degli embrioni crioconservati. Si tratta di questioni che coinvolgono scelte morali ben precise, e che mettono in questione una prospettiva meramente utilitaristica.

Ne elenco alcune, schematicamente:

- La prima questione riguarda il fatto stesso che porta alla crioconservazione degli embrioni, oggi attuata con la procedura della vitrificazione. La domanda è: è lecito, ai fini della pratica della Pma, accettare come, diremmo così, "effetto collaterale" la creazione (e non: la "produzione": ecco un esempio in cui un uso controllato del linguaggio è impostante) di embrioni soprannumerari? Il fatto che vi sia questa conseguenza, cioè, è motivo sufficiente per non attuare la Pma?
- Questa, certamente, non è una questione che si pongono coloro che considerano gli embrioni materiale utilizzabile, pezzi di ricambio genetici, mezzi da usare in funzione di altri scopi. In questa prospettiva la "produzione" (in questo caso il termine è appropriato) di embrioni soprannumerari, anche in maniera illimitata, ha un suo scopo. Diviene anzi legittima, e fonte magari di business, per fini esterni a quelli della riuscita dell'impianto nella madre. Magari, sempre in un'ottica utilitaristica portata alle estreme conseguenze, se ne può promuovere addirittura la loro selezione. Prevale insomma la stessa logica che è all'opera quando facciamo la spesa in un supermercato: più scelta c'è, meglio è. Dalla stessa ottica, poi, può essere inquadrata la problematica della conservazione di tali embrioni soprannumerari e, in prospettiva, della loro eliminazione, o addirittura del loro "smaltimento".
- Ma per chi la pensa in maniera diversa, chi adotta altri criteri etici (di cui darò più oltre una più articolata giustificazione), a questi problemi se ne aggiungono altri. Sono problemi che si propongono di fronte al *fatto*, all'*esistenza* di embrioni in stato di crioconservazione. Non c'è dunque solo una questione di fondo, che è quella su cui interviene la *Dignitas personae*, al n. 19. Ci sono questioni relative alla gestione di ciò che è già stato compiuto, che emergono di fronte a un fatto: quello appunto dell'*esistenza* di embrioni crioconservati.

¹ Approfondisco questi temi nel mio *Etica delle nuove tecnologie*, La Scuola, Brescia 2012.

² Ma allora, come afferma già Jean Paul nel suo romanzo *Siebenkäs* (1796), "se io sono padre e creatore di me stesso, perché non posso essere anche il mio angelo sterminatore?".



- Come comportarsi di fronte a questo fatto? Se si rigetta la possibilità di un utilizzo strumentale di tali embrioni, una volta che la madre ha rinunciato all'impianto di tutti quelli soprannumerari, l'unica soluzione, da un punto di vista morale, è l'adozione. Ma bisogna approfondire questo atto, nel suo significato e nella sua portata. Si tratta di una soluzione simbolica, certamente, com'è stato detto. Ma si tratta, anche e soprattutto, di una vera e propria risignificazione del gesto di adottare: nella misura in cui colui che viene adottato è accolto e accompagnato in tutti i processi di gestazione, anche se non ha lo stesso patrimonio genetico dei genitori. È l'adozione di un altro che diventa, grazie all'impianto, parte di me: come un vero figlio.
- Ma non c'è solo questo, c'è ancora di più. L'atto dell'adozione, qui, è in effetti la messa in opera di un vero e proprio atteggiamento testimoniale. Ciò che qui viene testimoniato, infatti, è che i processi della vita, da un punto di vista morale, non possono affatto essere sospesi. Ciò che viene testimoniato è che, anche qualora essi risultino sospesi, è bene però che i processi della vita vengano portati alloro compimento, alla loro realizzazione. Così, infatti, ci si mantiene fedeli al procedere e al fiorire della vita stessa e, anzi, con tutto ciò si coopera.
- Ma – i problemi non finiscono mai – anche un tale atteggiamento può essere soggetto a un vaglio morale. Può infatti essere compiuto con un'intenzione corretta, buona, oppure no. "Buona" in questo caso è l'intenzione di chi agisce nei termini dell'adozione in spirito di donazione, per amore, cioè come risposta a uno stato di abbandono: per far sì che, come dicevo, i processi della vita vengano portati al loro pieno compimento. E tuttavia quest'intenzione "pura", come direbbe Kant, è rara: perché essa si mescola spesso, umanamente, ad altri motivi, di carattere più egoistico. Lo si può certo comprendere. In questi casi, allora, un'azione che porta a un risultato che come tale è buono, ma che si accompagna a un'intenzione che può esserlo più o meno compiutamente. Non si tratta di segnalare tutto ciò per fare semplicemente della casuistica morale. Infatti, quella purezza o meno dell'intenzione che sta alla base dell'atto dell'adozione può avere una sua incidenza sull'atteggiamento che si assume nei confronti dei bambini che proprio in questo modo vengono fatti nascere. Anche se – ben lo sappiamo – si tratta di nascite che avvengono secondo numeri pur sempre limitati.

Ecco dunque, quali sono i principali problemi che, su un piano morale, devono essere tenuti presente e affrontati in relazione al nostro caso.

Voglio però sottolineare ancora una cosa a questo proposito. Tutte quelle che ho indicato, lo ripeto ancora, sono questioni morali. Il che vuol dire: sono questioni che devono appunto essere gestite su tale piano. E non solo sul piano del diritto.

C'è qualcosa di più, infatti, che la morale può dare rispetto a ciò che può offrire il diritto. Il diritto dà regole certe. La morale dà le motivazioni per applicare queste regole. Di entrambe – regole e motivazioni – abbiamo bisogno. Ma, appunto, di entrambe, ciascuna in collaborazione con l'altra.

Per completare la mia riflessione, e per venire incontro al compito di motivare a un agire buono a cui ho fatto appena riferimento, debbo compiere un ulteriore passaggio. Debbo indicare perché, in questo caso specifico, è bene comportarsi secondo quanto ho indicato, individuando alcune pratiche come buone, invece che seguire il criterio dell'utilità personale. Per rispondere a questa domanda, dobbiamo aver chiaro anzitutto che l'embrione non è un mezzo, e neppure una cosa. Ciò che, in questo consesso, risulta evidente. Ma non lo è in tutti i consessi nei quali possiamo trovarci a interagire. E allora ritengo che proprio il riferimento al caso degli embrioni crioconservati possa essere istruttivo per argomentare le buone ragioni per assumere in situazioni analoghe una posizione buona.

Parto da un caso concreto. Una coppia decide di adottare un embrione crioconservato. Prescindiamo dalla motivazione, dall'intenzione. Badiamo al fatto. Costoro sanno che non è figlio loro. E non si tratta neppure dell'impianto nell'ambito di una fecondazione eterologa. C'è una differenza, che identifica questo embrione: non solo una differenza genetica, ma una differenza nell'ambito della relazione che i genitori possono intrattenere con questo essere. Nell'ottica di questa differenza, l'embrione non può essere considerato semplicemente un materiale da utilizzare. Può essere trattato in questo modo, certo (come ogni persona può essere considerata come un mezzo, anziché come un fine).

Ma proprio perché è definibile nella sua differenza dal frutto di un altro concepimento – proprio perché è frutto del concepimento altrui, rispetto ai futuri genitori, e alla stessa madre che ne accetta l'impianto – l'embrione acquista la sua propria identità. Meglio: vede riconosciuta una sua specifica qualità che impedisce di renderlo intercambiabile rispetto ad altri. È la relazione in cui si trova inserito ciò che permette di metterla in evidenza, a differenza di altre possibili relazioni, e tuttavia una relazione che si sviluppa in maniera analoga a quella in atto nel rapporto fra genitori e figli.

Ecco allora ciò di cui è testimonianza l'adozione: della diversità dell'adottato. Che va rispettata come tale. Si tratta infatti di una diversità che lo identifica proprio in quanto adottabile, e lo considera perciò nella sua potenziale relazione con i futuri genitori.



Ciò significa annientare d'un colpo, facendo propria questa prospettiva relazionale, l'indifferenza intercambiabile di "fiocchi di neve" conservati in frigoriferi tutti uguali: magari in attesa di un blackout, o di essere prima poi "smaltiti". Invece, ripeto, la possibilità della relazione da cui può essere investito, al di là della sua specificità genetica, rende all'embrione la sua identità. Lo fa da un punto di vista morale, cioè nell'ambito di una relazione che viene appunto intesa come relazione buona.

A questa riflessione, che mette in primo piano un approccio relazionale come giustificazione motivazionale di certi comportamenti, si collega un'ulteriore conseguenza, che riguarda l'agire dei genitori. Costoro, infatti, hanno la responsabilità della relazione. Costoro, nella misura in cui danno il via a un certo processo – quello della Pma –, sono responsabili di tutte le sue conseguenze. Costoro, nella misura in cui si muovono invece nella logica dell'adozione, si fanno carico non solo delle responsabilità che sono loro proprie, *ma anche delle responsabilità altrui*. E da questo punto di vista, qualunque sia il grado di bontà della loro intenzione, non si può che valutare come buona la loro *assunzione di responsabilità nei confronti di ciò di cui non sono propriamente responsabili*.

Concludendo: l'argomentazione svolta riguarda, certo, soprattutto il comportamento di fronte *al fatto dell'esistenza* di embrioni crioconservati. Ma essa può venir estesa anche per contrastare l'idea della produzione e della gestione utilitaristica di tali embrioni. Perché è un'argomentazione che si basa sul principio della relazione. E una relazione buona non è una relazione che fa l'interesse solo di una parte: a discapito o addirittura a danno delle altre parti (come accade per lo più nel caso delle prospettive di stampo utilitaristico).

E questa relazione buona può essere riconosciuta grazie a un semplice test. Ecco la sua formula: *è davvero buona quella relazione che, nel suo compiersi, promuove sempre nuove relazioni. È buona, in altre parole, quella relazione che è feconda di sempre nuove relazioni*.

Non è nulla di nuovo. Si tratta, a ben vedere, della legge della vita. Alla quale gli esseri umani sono chiamati appunto a cooperare.



** Professore Ordinario di Filosofia Morale
Università di Pisa
Consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita*